

I RAPPORTI TRA CHIESA E STATO: UNA DEMOCRAZIA CON RISERVE

LE FABBRICHE DELL'OPINIONE PUBBLICA

La diffusione della stampa quotidiana - Il settore dello spettacolo - Le allocuzioni del Papa sul cinematografo - 4.000 sale di proiezione nel circuito cattolico - Le case di produzione e i premi governativi

IV

Il settore della opinione pubblica è sempre stato oggetto — e la cosa appare del tutto naturale — delle più attente cure da parte dei dirigenti responsabili di quello che abbiamo convenuto chiamare il partito cattolico.

La stampa, anche in ordine di tempo, occupa fra questi strumenti un posto che, pur risultando di primaria importanza, non può tuttavia considerarsi né preminente né, tanto meno, esclusivo.

Il problema della stampa cattolica nasce e si sviluppa parallelamente al nascere e svilupparsi di questo potentissimo mezzo tecnico di diffusione della cultura e del pensiero ma viene affrontato con decisione e con metodo solo dopo il '70 quando più pressante si manifesta la necessità di poter disporre di una pubblica tribuna che, ovviamente, non può più essere il pergamino.

Accanto ai vecchi e ai nuovi periodici nascono e si sviluppano i quotidiani che ai primi del Novecento, e prima che il disgraziato esperimento Grosoli e la crisi e lo scioglimento dell'Opera ne decimasero la consistenza, avevano raggiunto la quindicina.

Ma non è tanto la storia della stampa cattolica che ci interessa quanto la sua attuale consistenza. Anche in questo settore troviamo quella espansione a doppio binario caratteristica della situazione già da noi rilevata: accanto, cioè, ad una stampa di partito (D.C.) o genericamente fiancheggiatrice è stata mantenuta ed anzi rafforzata quella più direttamente controllata dalla gerarchia.



La corsa al cinematografo da parte dei cattolici è veramente esemplare: sale di proiezione, case di produzione, centro sperimentale, la produzione di documentari, la conquista di registi attraversano una fiacca ideologia. Ecco una foto curiosa de «Il bidone» di Fellini. Il Fellini è stato preso di mira dai sostenitori cattolici, come uno di coloro che avrebbero superato le istanze sociali del neorealismo. In verità proprio «Il bidone» ha dimostrato chiaramente la fiacchezza e l'ambiguità dell'ispirazione cattolica del regista.

torio delle compagnie o a finanziare talune iniziative non sempre di provato alto livello artistico o culturale, per la radio e la televisione, che operano in regime di monopolio statale, il processo di conquista e di controllo è risultato, può ben dirsi, completo. Le denunce che di questo stato di cose sono state fatte sulla stampa democratica o dalla tribuna parlamentare sono tali e tante da dispensarci da un più lungo discorso; d'altro canto ogni lettore potrà accertarsene per esperienza diretta attraverso al microfono o allo schermo televisivo domestici.

sta già notevole percentuale sia aumentata.

Il terzo ed ultimo strumento (ultimo solo in ordine di tempo ma non di importanza) di controllo e di compressione che la «Vigilanti cura» non poteva ovviamente prevedere è costituito dal meccanismo degli anticipi e dei premi di produzione che nelle sue due branche del credito cinematografico (una

particolare sezione della Banca del lavoro) e dei premi di produzione (sino a un massimo del 18 per cento) è interamente controllato da elementi di stretta obbedienza

Esce dai limiti informativi che ci siamo proposti un esame anche sommario dell'uso che i cattolici hanno saputo fare, nel campo della normale produzione, di questi loro enormi poteri di con-

trollo; ma questo esame, a confessione degli stessi cattolici, sarebbe nettamente negativo. Il C.C.C., infatti, attraverso al giudizio di migliaia di pellicole italiane e straniere, non ha ancora saputo esattamente stabilire quali siano le qualità positive o negative che permettono di definire un film moralmente accettabile o meno e si ha l'impressione, scorrendo i suoi elenchi, che i criteri politici abbiano finito con il prevalere su quelli obiettivamente morali. Come si spiegherebbe altrimenti il giudizio negativo («per adulti») espresso per «Roma città aperta» dove è esaltato l'eroico sacrificio di un sacerdote nel quadro della Resistenza e quello positivo («per tutti») di pellicole che esaltano la violenza fascista («Vecchia guardia») o descrivono scene di violenza o di seduzione come «Le belve della città», «Bacio di mezzanotte», «La banda del fuorilegge» et similia?

Meno insidie ha presentato l'accaparramento della produzione dei documentari (manovrata attraverso la solita compiacente commissione ministeriale per la aggiudicazione dei premi di produzione e la immissione nei circuiti), dei cinegiornali attraverso la INCOM, la cui presidenza è stata affidata all'ex fuocino sen. Guglielmo, e della cineteca scolastica affidata al prof. Branca proveniente lui

pure dall'A.C. Anche la Mostra cinematografica di Venezia, che tante critiche ha suscitato nella sua ultima edizione, è divenuta con la «Unitalia» (l'organismo che dovrebbe curare la diffusione del film italiano all'estero) effettivo monopolio cattolico così come alcune delle più antiche ed accreditate pubblicazioni tecniche specializzate. Ricorderemo qui la rivista del Centro sperimentale del cinema, «Bianco e nero», che, defenestrato il suo antico direttore Chiarini, è divenuta, sotto la nuova direzione di Giuseppe Sala e con i soldi dello Stato, la tribuna dei teorici del C.C.C. Ad essa si affiancano il «Nuovo cinema», edito dalla Cineteca scolastica e la «Rivista del cinematografo», organo ufficiale dello stesso C.C.C.

E poiché il solido controllo dello statale Centro sperimentale del cinema, nelle sue varie sezioni di studio per registi, sceneggiatori, attori e tecnici, non è apparso sufficiente ecco la già ricordata Università pro Deo dell'intraprendente p. Morlion organizzare essa pure corsi per registi, sceneggiatori e critici ai quali dovrebbe far capo la rete del cineforum e cioè di un equivalente confessionale dei cine-clubs.

E su questo argomento ci pare che per oggi si possa far punto.

BENATO CARLI BALLOLA

A MILANO IL PRIMO CENTRO ITALIANO DI CALCOLI M

ne già da noi rilevata: accanto, cioè, ad una stampa di partito (D.C.) o genericamente fiancheggiatrice è stata mantenuta ed anzi rafforzata quella più direttamente controllata dalla gerarchia. Un raffronto (esclusi ovviamente i giornali fiancheggiatori) fra la stampa di partito (l'organo centrale «Il Popolo» e le sue diverse versioni regionali: «Il Popolo Nuovo», «Il Popolo di Milano», ecc.) e quella più propriamente cattolica mostra la seconda meglio attrezzata, più diffusa e più potenziata della prima non foss'altro per il fatto che, mentre i giornali di partito si stampano nella quasi totalità presso tipografie di proprietà di terzi, quella cattolica dispone di proprie attrezzatissime tipografie che, come nel caso de «L'Italia» di Milano e del «Giornale del mattino» di Firenze, sono fra le più moderne e razionali d'Italia.

Dai quindici del primi del secolo questi quotidiani si sono oggi ridotti ad otto che è pur sempre un bel numero ove si consideri che i più importanti fra essi — come «L'Italia» di Milano, «Il Quotidiano» di Roma e, in un certo senso, anche il «Giornale del mattino» di Firenze con le sue diciotto edizioni diffuse in tutta l'Italia centrale — escono a fianco, se non proprio in concorrenza, con quelli di partito. Centosettanta settimanali diocesani, oltre a una trentina di partito, con una tiratura complessiva di oltre un milione di copie, settimanali ed albi a fumetti per ragazzi (quella cattolica che fa capo al «Vittorioso» è, anzi, una delle più grosse organizzazioni del genere che esporta largamente in altri Paesi le sue tavole), *illustrati* per signore e signorine, riviste di ogni genere e tipo, la vecchia ed autorevole testata di un giornale letterario («La Fiera» fondata nell'altro dopoguerra dal povero Fracchia) per tacere delle alcune migliaia di bollettini parrocchiali completano il quadro.

Non meno nutrito è il settore della editoria. Abbiamo brevemente accennato in un nostro precedente articolo alla editoria scolastica; ma, oltre ai libri di testo, una cinquantina almeno di case editrici cattoliche, riunite in una attivissima associazione, sfornano ogni anno centinaia di volumi e volumetti che vanno dall'opera scientifica al romanzetto rosa per signorine, dal profilo agiografico al saggio storico o letterario.

L'impegno della gerarchia per la «Buona stampa» è tale e tanto da favorire la creazione di vere e proprie congregazioni religiose — come la già ricordata *Pia Società S. Paolo* di Alba nei suoi due rami maschile e femminile — o da incoraggiare antichi ordini monastici a dedicarsi. A pochi passi da Milano infatti, le Benedettine della abbazia di Viboldone si sono trasformate, oltre che in editori, anche in tipografe battendo la tastiera della «linotype» e maneggiando pinze e «vantaggi» con disinvoltata perizia.

Ma la stampa è solo uno dei mezzi per influenzare la pubblica opinione che anche il cinema, il teatro, la radio e la televisione sono oggetto di particolari e attente cure.

Sul piano organizzativo un ente dello spettacolo coordina i tre centri cattolici del cinema, della radio e del teatro cui sta ora affiancandosi, come sezione autonoma della radio, quello per la televisione.

Il settore dello spettacolo è quello nel quale è più visibile il peso determinante delle ingerenze politiche ossia, per dirla in altri termini, lo sfruttamento delle posizioni di forza raggiunte attraverso il partito nello Stato in favore di una organizzazione che opera fuori, se non contro, il normale giuoco democratico dello Stato.

Se per il teatro ci si è dovuti limitare a premere (con modesti risultati per il vero) attraverso al meccanismo delle concessioni e dei sussidi, sulla composizione del reper-

torio sono tali e tante da dispensarci da un più lungo discorso; d'altro canto ogni lettore potrà accertarsene per esperienza diretta attraverso al microfono o allo schermo televisivo domestici.

Molto più complesso, come vedremo, il problema del cinema a tografo. La gerarchia avverte prontamente come, attraverso ad un linguaggio per immagini, il cinema sia oggi il più suggestivo, immediato ed universale mezzo di espressione. Il primo documento ufficiale che se ne occupa è la enciclica «Divinus Iustus Magistri» di Pio XI, che risale al dicembre del '29; l'ultimo, in ordine di tempo, il discorso rivolto di recente da Pio XII, a conclusione di un ricevimento collettivo, ad un folto gruppo di attori, attrici, registi e tecnici della nostra cinematografia. Il cinema è anche l'unica forma di spettacolo che abbia avuto l'onore di una intera enciclica, la «Vigilanti cura», che Pio XI pubblicò nel '36 dopo che si era già svolto a Roma un primo congresso internazionale del cinema cattolico.

La «Vigilanti cura», ispirata ad una buona conoscenza dei vari aspetti del problema ed anche a un solido senso pratico lombardo, costituisce, ancor oggi, a venti anni di distanza, il documento fondamentale sull'atteggiamento dei cattolici nei confronti del cinematografo.

Papa Ratti — era forse ancora presente nella sua memoria l'infelice esito dei primi dilettanteschi tentativi di una produzione cattolica a base di san Franceschi e di Genoveffe girati su fondali di carta dipinta e con largo sfoggio di barbe stoppose — in sostanza più che ad una produzione cattolica (e cioè a un «Buon cinema» da affiancare alla «Buona stampa») tende alla influenza e al controllo sulla normale produzione industriale. Quali i mezzi che, dietro suo suggerimento, sono stati adottati? Gli anni della «Vigilanti cura» sono quelli nei quali fanno le loro prime prove l'americana «Legion of decency» e il «Codice Hays» che ne era la pratica applicazione. Ed ecco, sull'esempio americano e dietro suggerimento della enciclica, sorgere l'equivalente cattolico nel Centro cattolico cinematografico (C.C.C.) che è, oltre a

tutto, una specie di commissione di censura che dà per ogni film un suo giudizio estetico e morale al quale i buoni cattolici sono invitati ad attenersi. «Per tutti», «solo per adulti», «adulti con riserva», «sconsigliabile...»; i giudizi riassuntivi del C.C.C. largamente diffusi dalla stampa cattolica ed affissi all'ingresso delle chiese ad ammonimento dei buoni cristiani possono costituire un elemento di discriminazione del quale produttori e registi (il cinema è anzitutto una impresa industriale che comporta una forte esposizione di capitali ed è logico che la quadratura dei bilanci costituisca anche in questo settore la preoccupazione numero uno di chi vi si dedica) non possono non tener conto. Ma, a rafforzare questa pressione, ecco intervenire, con argomenti ben più persuasivi, il circuito delle sale parrocchiali. Si tratta, nella più parte dei casi, di vere e proprie sale di proiezione a passo normale, modernamente attrezzate, aperte a tutte le categorie di spettatori, e che di parrocchiale non hanno oramai che la gestione. Alla fine del '53 il circuito di queste sale, organizzato nella A.C.E.C. (Associazione cattolica esercenti cinema), filiazione del già ricordato *Ente dello spettacolo*, ammontava a circa 4000: un buon terzo, cioè, del complesso di quelle esistenti in tutta Italia, e se si tien conto della estrema facilità con la quale gli enti ecclesiastici riescono ad ottenere quelle licenze di gestione (335 contro 278 nel solo periodo dal 1° gennaio al 31 ottobre del '53 come ricorda Chiarini nel suo «Cinema quinto potere») di cui si è tanto avari con i gestori privati è da ritenersi che que-

L

m

I

de

sp

sfr

te

pre

sti

me

car

raj

qu

ric

do,

risc

diff

son

glia

nan

del

il r

ta»

gioi

la

E'

qua

bari

giuc

clud

revc

ni r

no i

sista

narl

timi